



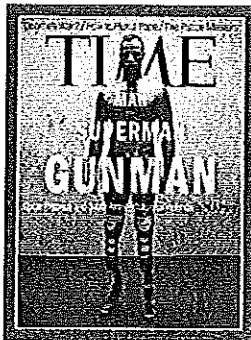
## **SELEZIONE STAMPA**

*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

12 marzo 2013

### **ARGOMENTI:**

- Disabilità. Verso il dopo Pistorius, ovvero l'elogio della normalità
- Port Said: intervista al c.t. della nazionale egiziana
- La boxe raccontata da una campionessa
- Doping. Fuentes: legami con il pugilato
- Indagine Ue sul calcio spagnolo
- Domenica 17 marzo la Corritalia dell'Aics
- Siria: l'orrore della guerra negli occhi dei bambini

mar  
11

## Verso il dopo Pistorius, ovvero l'elogio della normalità

di Franco Bomprezzi

Il mio disagio è di antica data. Troppo spesso, negli anni, ho sentito persone in assoluta buona fede ubilizzare come argomento principale per esprimere il proprio pensiero nei confronti della condizione di disabilità, l'elogio delle capacità eccezionali, ossia del riscatto e della rivincita, che quasi sempre - a giudizio di molti - contraddistingue l'esistenza delle persone che hanno vissuto sulla propria pelle le conseguenze di un deficit fisico o sensoriale.

Il caso di Pistorius, raccontato con precisione di cronista e di esperto di comunicazione sulla disabilità, e sullo sport in particolare, da Claudio Arrigoni, nel bellissimo post pubblicato sabato nel nostro blog, e più ancora nell'Instant book "Enigma Pistorius" appena pubblicato e messo in vendita nelle edicole assieme al Corriere della Sera (lo si può trovare per l'intera settimana) è da questo punto di vista, non solo esemplare, ma capace di scatenare ogni tipo di reazione, emotiva, intellettuale, etica, di riflessione giornalistica. Troppo forte infatti è il pregiudizio con il quale ciascuno di noi si pone di fronte alla notizia dell'uccisione, del delitto, del processo, della caduta di un mito "eroico", qualunque sia poi la sua sorte giudiziaria (questa sicuramente del tutto umana). Si rischia da un lato di cercare giustificazioni nella sua storia personale (il trauma da bambino, l'irresistibile ascesa sportiva e sociale) oppure all'opposto di imputare all'uomo Pistorius proprio queste sue caratteristiche come se fossero aggravanti rispetto a un comportamento del tutto imprevedibile e gravissimo. Impossibile o quasi restare neutrali, asettici, imparziali. E questo riguarda sia il giudizio delle persone con disabilità, sia tutti gli altri, che più o meno superficialmente si accostano al tema.

Ho letto con grande attenzione i commenti arrivati nel blog, di altissimo livello umano e spesso di grande competenza culturale, autentici arricchimenti del nostro lavoro di squadra, a conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che "InVisibili" sta svolgendo un ruolo fondamentale di crocevia del dibattito sulla disabilità, e deve continuare a farlo senza timori, come pure senza presunzione. Mi ha colpito, qua e là, un sottile pregiudizio, non chiaramente espresso, nei confronti dell'autore del post, ossia un giornalista "non disabile", che in qualche modo si ritiene dunque non in grado di comprendere fino in fondo una realtà che non vive sulla propria pelle. E, quasi contemporaneamente, una specie di pregiudizio di genere, come se un giornalista maschio non dovesse cimentarsi nel commentare una storia di femminicidio, per usare la terminologia oggi condivisa dai media. Ecco, io credo che entrambi i pregiudizi debbano essere decisamente rifiutati, perché alimentano quel diffuso malessere della comunicazione attorno alla disabilità, che sembra ricadere ogni volta nell'ossessione della "nicchia", quasi una paura atavica di confrontarsi con il mondo là fuori, che è complesso, ma al tempo stesso semplice nella sua esigenza di affrontare senza tabù qualsiasi argomento, usando ovviamente criteri di professionalità e di correttezza deontologica.

Ma il punto vero è un altro, e mi riporta alla prima riflessione. Quando ero piccolo, anche ai miei genitori veniva detto, a metà tra il consolatorio e il profetico: "Vedrete, vostro figlio è sì fragile nelle ossa, e ha conseguenze fisiche gravi, se le porterà dietro tutta la vita, ma la natura lo ha compensato con una intelligenza superiore alla media, e vi darà grandi soddisfazioni". Bene, io ho vissuto di rendita su questo "pregiudizio compassionevole" del tutto privo di fondamento scientifico. Diciamo che mi è servito a combattere, a stressare al massimo le mie attività intellettuali, dalla lettura alla scrittura, alla parola, spesso

polemica. Ha stimolato il mio ego, forse anche il mio narciso, consentendomi di affrontare la vita a muso duro, come spesso ho ripetuto negli anni, citando la splendida canzone di Pierangelo Bertoli. Ma non era vero. E in ogni caso non c'era e non può esservi un nesso causale fra disabilità e superiorità nello sviluppo di singoli sensi o di singole abilità mentali o fisiche, o sensoriali. Lo stesso pregiudizio infatti vivono spesso le persone che non ci vedono: in molti sono convinti che i ciechi hanno un udito sovrannaturale. Vero è che l'assenza di un senso obbliga a fare di necessità virtù, e dunque si utilizzano gli altri sensi nel modo più intenso e proficuo possibile. Ma non è una "diversa abilità".

Ecco perché vorrei oggi fare un vero e proprio "elogio della normalità". Che significa semplicemente una cosa: la disabilità è una condizione umana possibile, immanente nella nostra esistenza, può verificarsi in modo temporaneo o permanente, dalla nascita o durante la vita, ma non per questo la nostra essenza ne risulta migliore o peggiore "di per sé". Le persone con disabilità forse oggi hanno un disperato bisogno di essere considerate per quello che sono, pregi e difetti, valori e disvalori, opportunità e difficoltà, abilità e incapacità. Concentrarsi sul "superomismo" dell'handicap prima di tutto fa torto alla stragrande maggioranza di noi, che non eccelliamo in nulla. Ma soprattutto rischia di attribuire il merito della riuscita nella vita (dalla scuola al lavoro, dagli affetti allo sport) solo a queste "capacità nascoste", disgiungendo l'attenzione dal tema più importante, quello delle "pari opportunità", dei diritti, delle leggi, dei servizi che devono - questi sì - compensare l'handicap della società e dell'ambiente.

Lo sport per tutti, ad esempio, sarà nel futuro l'obiettivo più importante da perseguire, mescolando gli atleti senza discriminazioni di disabilità o di genere. I campioni restano importanti, ma sono esseri umani, e le loro imprese vanno comunque esaltate come merito. Senza che questo diventi, però, il metro di paragone per la vita, e per tutti noi.

INVISIBILI / cerca nel blog



INVISIBILI

Il blog InVisibili si presenta dal nome: denuncia una condizione nella quale troppo spesso vive chi ha a che fare con una disabilità. L'obiettivo del blog è cambiare questa situazione: innanzitutto parlandone, nel modo più chiaro e sereno possibile. Discutendo idee, proposte, progetti per mettere i disabili in condizione di vivere e confrontarsi alla pari. E nello stesso tempo per offrire alla società la ricerca dei disabili. Non vorremmo che lo spazio venisse occupato dalla compassione o, peggio, della pietà. Sono atteggiamenti inusati in un Paese che dovrebbe sforzarsi di eliminare qualsiasi tipo di discriminazione. Vorremmo che [Continua...](#)

INVISIBILI / blogger



INVISIBILI / categorie

cultura  
diritti  
Lavoro  
Leggi e pubblica amministrazione  
salute  
Scuola e università  
Sentimenti

Sport

Viaggi

INVISIBILI / più letti

Il sesso dei disabili e l'abbraccio di una madre  
The Sessions: a lezione di sesso per scoprire l'amore  
La Maya desnuda. Il corpo, imperfetto, in mostra per Londra 2012  
Caro Balotelli, vieni a trovarmi  
Lettera a un'adolescente da un padre disabile

INVISIBILI / ultimi commenti

Verso il dopo Pistorius, ovvero l'elogio della normalità

12.03 | 10:34 Franco Bomprezzi

L'Enigma Pistorius e la disabilità: è giusto come la raccontiamo?

12.03 | 10:26 Franco Bomprezzi

Stutare un marchio

12.03 | 09:19

Discriminazioni al contrario... gli intoccabili!

12.03 | 00:25

Cha cosa intendiamo per normalità?

12.03 | 00:05

INVISIBILI / archivio

marzo: 2013

&lt;

&gt;

la mamma venerdì

1 2 3

4 5 6 7 8 9 10

11 12 13 14 15 16 17

18 19 20 21 22 23 24

25 26 27 28 29 30 31

# LA VERSIONE DI BRADLEY

l'imbocco del Canale di Suez, vicino a Israele e alla Palestina. Nel 1999 è stata privata del porto franco: immaginiamo l'impatto sull'economia, e possiamo capire che la sentenza ha scatenato una frustrazione ben radicata».

È dagli scontri di novembre che l'Egitto corre verso l'escalation. Sabato alcuni tifosi dell'Al Ahly si sono presentati armati di pistole di fronte allo stadio.

«La situazione è complessa: ci sono molte forze all'opera e alcune cercano lo scontro per servire i propri fini. Questa gente usa come strumenti dei ragazzini giovani, poveri, senza educazione».

Crede che l'incendio della Federcalcio sia il risultato della manipolazione di forze esterne alla tifoseria? «Non dico che sia andata necessariamente così, ma me lo chiedo».

Alla lettura delle sentenze, i leader della tifoseria cercavano di placare gli animi,

mentre buona parte della base chiedeva subito vendetta.

«Esiste una divisione fra i tifosi e alcuni leader, che sono educati e tentano di dirigere il gruppo in un certo modo. Ma lo ripeto, gli ultrà sono cresciuti di numero, esiste un pericolo infiltrati e ci sono molte forze al lavoro sotto la superficie».

Gli ultrà sembrano il solo gruppo egiziano davvero interclassista e interconfessionale.

«Sugli ultrà esistono opinioni divergenti. Non posso accettarli se si rendono responsabili di violenze, se incendiano la sede della Federcalcio. Ma rispetto un gruppo in cui copti e musulmani vivono fianco a fianco, in cui si mescolano persone di provenienza diversa. Li rispetto anche quando lottano per i diritti umani. Poi è chiaro che devo tracciare dei confini precisi».

Dopo il massacro di Port Said il campionato è stato sospeso per un anno.

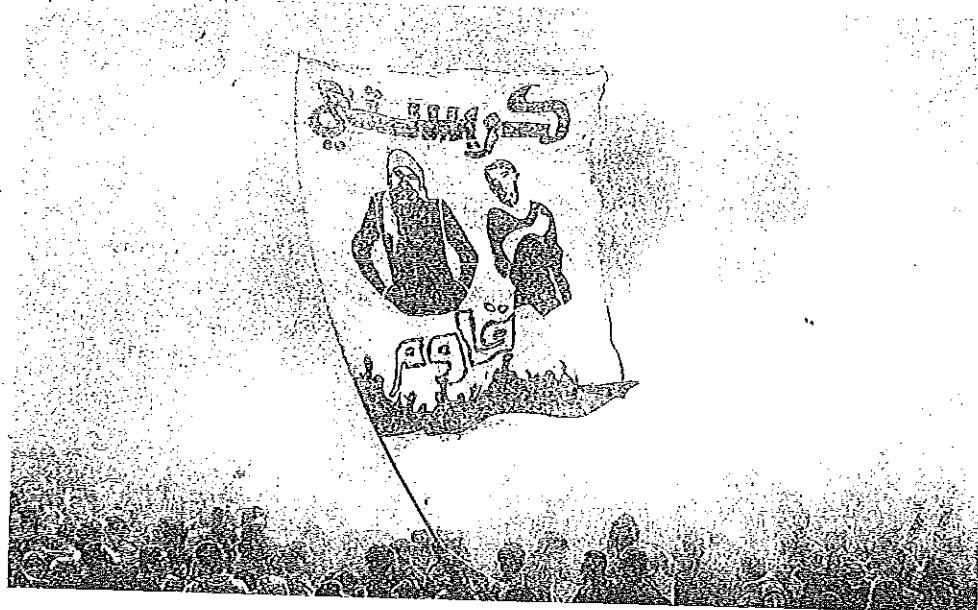
«La scelta ha comportato anche aspetti positivi: abbiamo avuto la possibilità di fare diversi stage, la nazionale è stata l'occasione per respirare, giocare, darci un obiettivo».

Lei ha ereditato la panchina di Hassan Shehata, che con l'Egitto ha vinto tre Coppe d'Africa di fila.

«Trovo che sia l'aspetto più eccitante del mio lavoro: gestire il passaggio generazionale. Molti sono scettici, io no: giocatori come Elnenny e Salah entrambi del Basilea hanno i mezzi per raccogliere l'eredità dei grandi vecchi e imporsi in Europa».

Nessun rimpianto per El Shaarawy?

«È un giocatore fantastico. Molto tecnico, sa muoversi, gran finalizzatore. Mi è successo lo stesso quando ero c.t. degli Usa con Giuseppe Rossi: conoscevo bene suo padre Fernando e gli ho detto che secondo me Giuseppe sarebbe stato una meraviglia con noi. Ma il suo sogno era giocare con l'Italia, e lo rispetto. Lui poi è amico di mio figlio Michael, si sono conosciuti a 14 anni a un campo delle giovanili Usa. Quando si è infortunato ci siamo scritti spesso».



## «IO, UN C.T. AMERICANO NELL'EGITTO IN FIAMME»

«Spero che il processo per la strage di Port Said con le 21 condanne a morte sia stato giusto, ma è difficile dirlo... Il verdetto evidenzia il solco che divide il Paese, però nel mio gruppo non ci sono divisioni»

IL CASO  
ANDREA LUCETTA  
di GIANLUIGI BIANCHI

**B**ob Bradley ti sorprende. Ti aspetti il solito catenaccio a base di «rigore è quando arbitro fischia», e invece non fai in tempo a sederti al bar che ti pianta due occhi di ghiaccio addosso. «Non sono un esperto di politica, vivo qui solo da un anno e mezzo. Ma non è possibile occupare il mio posto ignorando quello che succede intorno». Pesa le parole, sulle domande più scivolose si prende dieci secondi per riflettere, eppure la palla in tribuna non la spara mai. «Altri c.t. vivevano all'estero e tornavano solo per le partite. Io ho scelto di stabilirmi a Zamalek (quartiere residenziale a 1 km da Piazza Tahrir, epicentro della rivoluzione, ndr): per capire la gente devi starci in mezzo».

Un americano in Egitto. Mai avuto problemi? «Mai. Poise qualcuno parla alle spalle non mi interessa».

Certo, il contesto non aiuta il suo lavoro... «Abbiamo un'opportunità incredibile, e non dobbiamo lasciare che quanto accade interferisca con la nostra missione. Possiamo creare qualcosa di positivo».

vo in un momento molto delicato. La gente sogna il Mondiale e la qualificazione si candida a diventare un simbolo. Siamo onesti: non eliminerà disoccupazione, povertà e analfabetismo, ma può dare una grande spinta a questo Paese».

I suoi giocatori discutono della situazione politica?

«Gli egiziani adorano parlarne. I miei hanno opinioni diverse, ma si rispettano. Aboutrika si è schierato coi tifosi dell'Al Ahly: un carattere eccezionale, intelligente, mai avuto paura di combattere per ciò in cui crede. Non tutti condividono le sue idee. Alcuni vengono da Port Said, Al Shenawy per esempio difendeva la porta dell'Al Ma-

sry la notte del massacro. Ma non ci sono divisioni, nel gruppo prevale il cameratismo».

Lei crede che il processo per la strage di Port Said sia stato giusto?

«Lo spero, ma è difficile dirlo da qui. Alcuni dei condannati a morte sostengono di non aver nemmeno assistito alla partita. Dopo più di un anno e le sentenze i dubbi sono aumentati, anziché diminuire».

E il Paese è spaccato...

«I verdetto hanno reso chiarissimo il solco che divide l'Egitto. In tv, dopo le 21 condanne a morte di gennaio, si vedeva perfettamente: su metà schermo i tifosi del Cairo esultavano, sull'altra metà quelli di Port Said assaltavano il carcere armi in pugno. Questa divisione ricalca la frattura a un livello superiore fra chi sostiene il governo e chi vi si oppone».

Il calcio come detonatore?

«Non dobbiamo accontentarci di quanto vediamo in superficie. Restiamo a Port Said (dove negli scontri seguiti alla sentenza di gennaio si sono contate più di 50 vittime, ndr). Ho chiesto a decine di persone se ritenevano che l'esplosione di rabbia fosse legata solo alla sentenza. Mi hanno risposto di no. Basta guardare la mappa e pensare alla storia: Port Said sta al-

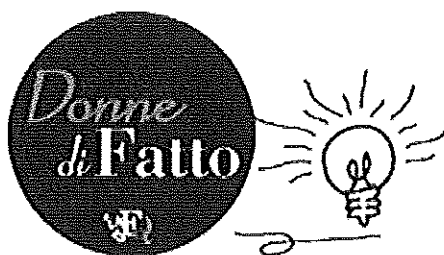
identikit  
È IL PADRE DI MICHAEL DELLA ROMA



Bob Bradley è nato a Montclair (New Jersey) il 3 marzo 1958. Inizia ad allenare nel 1981 alla Ohio University. Poi è assistente a Virginia e per 11 anni da head coach a Princeton. Torna a fare l'assistente con gli Usa U23 e i DC United, e nel 1998 allena i Chicago Fire (Mls). Vince un campionato e due Open Cup, poi va ai MetroStars e al Chivas Usa. Nel 2006 gli danno l'U23 e la nazionale. Dal settembre 2011 è c.t. dell'Egitto: 13 vittorie, 5 pari e 7 sconfitte.

La famiglia  
Il fratello Scott giocava a baseball e allena a Princeton, l'altro fratello Jeff è giornalista sportivo per l'Espn. Il figlio Michael (foto) gioca nella Roma.





## La boxe? Uno sport anche femminile (per legge). "Combattere è come cantare"

Quattordici donne si sono sfidate in un piccolo comune della provincia milanese, Cassina de' Pecchi, per la prima edizione del trofeo che porta il nome di Maria Moroni, la prima tesserata in Italia nel 2001 quando il decreto Veronesi eliminò un divieto che vigeva dal 1971. Campionessa lombarda in carica è Vissia Trovato, boxeur e musicista: "Questo è uno sport per allenare la propria forza di volontà"

di Cinzia Franceschini | 10 marzo 2013

Quella **tessera numero uno** con il suo nome stampato per esteso le ricorda il giorno di una grande conquista. Era il 21 luglio del 2001 e **Maria Moroni**, ora 37enne, diventava la **prima donna pugile tesserata** in Italia. "Un tassello in più verso le **pari opportunità**", dice ripensando a quel momento. Pazienza se ancora oggi qualcuno rimane scettico di fronte a una **donna sul ring**. Per lei è stata una conquista.



Maria Moroni sul ring

Dal 2001 a oggi oltre 500 donne si sono iscritte alla **Federazione pugilistica italiana**. Quattordici di loro il 9 marzo, il giorno seguente alla **Festa della donna**, si sono sfidate in un piccolo comune della provincia milanese, **Cassina de' Pecchi**, per la prima edizione del trofeo che porta il nome di Maria Moroni.

Sono passati quasi dodici anni dal suo primo incontro ufficiale "in casa" – in Italia. Fino al **21 luglio 2001** Moroni si allenava per combattere all'estero. "Ho fatto il mio primo match in **Croazia**, con tessera croata. Il secondo è stato in **America**, con tessera statunitense", racconta. Poter gareggiare da atleta in Italia è stata "davvero la fine di una **discriminazione**. Perché la boxe può piacere o no, ma devi dare alle donne la **possibilità di scegliere** se vogliono

salire sul ring".

Il merito di un cambiamento atteso per tanto tempo è dell'allora ministro per le Pari opportunità **Katia Belillo** che insieme a **Umberto Veronesi**, titolare del dicastero della Sanità, ottenne la modifica di una **legge del 1971** che prevedeva **controlli sanitari** solo per i pugili, escludendo di fatto le donne dalla pratica agonistica. "Chi vuole praticare il pugilato o discipline affini – aveva motivato il ministro Belillo – deve poterlo fare e nella massima sicurezza. Non devono esserci **divieti per nessuno**. Cresce ancora il numero delle donne che si avvicinano alle attività sportive da ring, non possiamo ignorarle. Si tratta di abbattere un **divieto arcaico e ingiusto**". Con il decreto Veronesi la boxe femminile è diventata uno sport ufficiale anche in Italia e, l'anno successivo, Maria Moroni ha partecipato al primo **campionato europeo** di pugilato femminile aggiudicandosi il titolo.

Pugile e lanciatrix del disco con la passione per la pratica forense (è laureata in **giurisprudenza** e ha terminato il praticantato in uno studio legale), Moroni non combatte più da tempo ma, scrive sul suo profilo Twitter, fatica a definirsi "un'ex atleta". Segue la boxe come **commentatrice tv** e guarda con interesse ai talenti emergenti in Italia. Tra tutte, la "combattente" **Vissia Trovato**, campionessa lombarda in carica con la **passione per il canto**, che a Cassina de' Pecchi ha vinto l'incontro con la veneta **Valentina Calzavara**.

Vissia, 30 anni, ha cominciato ad allenarsi solo tre anni fa. Ha **undici incontri** all'attivo, di cui otto vittorie e tre sconfitte. La sua vita si divide tra **la boxe e la musica**: "Sono **cantante blues e insegno canto**", racconta in una pausa pomeridiana prima dell'allenamento in palestra. Per lei il ring è come un palcoscenico: "**Combattere e cantare** sono due attività primordiali e mi danno le stesse emozioni. Stare sul ring è un altro modo di mettermi in mostra e di esprimere ciò che ho dentro attraverso la mia fisicità". Non crede nella boxe



Vissia Trovato mentre canta

come uno sport per sfogare la rabbia, ma per **allenare la propria forza di volontà**. "Quando sei sul ring ti confronti con un avversario di pari peso e la differenza la fanno **la determinazione e il coraggio**, la capacità di metterti in gioco, perché lì sei nuda. Non hai altra scelta che **darti da fare**". Le giornate non esistono, ma è il bello della boxe, perché "quando combatti devi fare i conti anche con le tue debolezze, le tue paure, impari ad affrontarle".

Il pugilato femminile, in Italia, resta uno sport recente, che ha ancora bisogno di tempo per crescere. Aprire il tesseramento alle donne ha significato **porre fine a una discriminazione**. Ma ne resta un'altra. "C'è ancora una **forte disparità** tra le borse – i guadagni – delle donne e degli uomini", osserva Maria Moroni, "le pugili guadagnano anche dieci volte di meno".



## ***Abbonati ai fatti che gli altri non dicono***

### **Articoli sullo stesso argomento:**

Londra 2012, al debutto la boxe femminile. Claressa, la giovane promessa Usa

Addio 'Smoking' Joe Frazier, campione sul ring e nemico giurato di Muhammad Ali

Boxe, sabato ultima difesa 'mondiale' per Vitali Klitschko. Poi la corsa a premier

Boxe a Milano I "pugni alla vita" secondo Pacifico

Orlando Cruz fa coming out, primo pugile in attività a dichiararsi omosessuale

## TUTTE LE NOTIZIE &amp; I RISULTATI

Doping LE RIVELAZIONI

**Fuentes: legami con la boxe**

■ Molte intercettazioni telefoniche prodotte durante l'udienza di ieri del processo a Eufemiano Fuentes dimostrerebbero i legami tra il discusso medico spagnolo e alcuni pugili. Nelle intercettazioni, tutte relative al 2006, si parla di un incontro di Fuentes (che sta scrivendo un libro di memorie) con un pugile in un bar di Madrid, della possibilità di creare una società organizzatrice di boxe di cui il medico sarebbe stato socio e di un viaggio a Manchester dove si parla di un certo «Kiko» (Martinez, campione d'Europa dei supergallo?) e di un altro pugile non di nazionalità spagnola «che ha ancora bisogno di vincere qualcosa, anche se considerando il paese da cui viene è difficile pensare di spedirgli qualcosa».

## ATLETICA

## "Corritalia" Aics per l'Europa in 50 città

ROMA - Domenica si svolgerà, organizzata dall'AICS, la manifestazione podistica "Corritalia" per l'anno del cittadino europeo, che concluderà la "Settimana di Sport per tutti". In 50 città italiane parteciperanno circa 100.000 concorrenti.

Il Sole 24 Ore

Martedì 12 Marzo 2013 - N. 70

Madrid. L'Antitrust chiede informazioni sui debiti con il Fisco di alcune società

## Indagine Ue sul calcio spagnolo

Luca Veronese

Gli intrecci sport-politica-affari e il crack del sistema finanziario spagnolo potrebbero mettere nei guai alcuni club di calcio iberici. La Commissione europea ha infatti inviato alle autorità spagnole una richiesta di informazioni che riguardano «la riduzione dei debiti nei confronti dello Stato in diversi club di calcio spagnolo», come ha detto ieri Antoine Colomani, portavoce del commissario Ue all'Antitrust, lo spagnolo Joaquín Almunia. «Siamo in una fase preliminare», ha precisato il portavoce sottolineando che non è stata per il momento aperta alcuna indagine formale nei confronti della Spagna. «È solo una richiesta di informazioni che riguarda la riduzione del debito sui contributi sociali e sugli adempimen-

menti fiscali di alcune società calcistiche spagnole» ha aggiunto ancora il portavoce, senza indicare i nomi dei club che sarebbero coinvolti.

Il sospetto della Commissione è dunque che la Spagna abbia violato le norme europee sulla concorrenza concedendo aiuti pubblici a società di calcio che avrebbero ricevuto un trattamento di riguardo da parte del Fisco. Ma non solo, il salvataggio delle casse di risparmio avviato dal governo di Madrid utilizzando anche gli aiuti internazionali avrebbe coperto gran parte dei debiti mai pagati dai club alle banche. I club beneficiari di questa sanatoria non dichiarata sarebbero il Valencia, terzo classificato nelle ultime tre stagioni della Liga, e poi due squadre della seconda

divisione l'Hercules di Alicante e l'Elche.

Nelluglio del 2011, già sotto inchiesta nel caso Gürtel - uno scandalo di tangenti nel Partito popolare che finirà per coinvolgere anche i vertici nazionali del partito - il presidente della Comunidad Valenciana avrebbe fornito garanzie per agevolare un prestito di 118 milioni a favore dei tre principali club della regione, sull'orlo del fallimento sotto la pressione dei debiti accumulati. Il prestito sarebbe sta-

to concesso da Bankia, Banco de Valencia e Cam, tre banche poi diventate il simbolo del dissesto finanziario e della grave crisi nella quale ancora si dibatte tutta la Spagna.

A quanto risulta, le tre società di calcio non avrebbero mai rispettato gli impegni con le banche e avrebbero così costretto la regione, che aveva prestato le sue garanzie, a intervenire facendosi carico dei debiti. All'inizio di quest'anno il Valencia Club de Fútbol - sesto nella Liga e appena eliminato dalla Champions League - è stato di fatto nazionalizzato: la regione è diventata il primo azionista della società di calcio che ha un debito di 81 milioni di euro. Anche su questi la Spagna dovrà fornire chiarimenti all'Unione europea.

## CRACK FINANZIARIO

Il Valencia avrebbe ricevuto prestiti da Bankia solo grazie alle garanzie fornite dalla regione che ora è diventata il primo azionista del club

© P.F. FOTOGRAFIA RISERVATA

# Siria

## L'orrore della guerra negli occhi dei bambini

ADRIANO SOFRI

I bambini sono il bersaglio ideale delle guerre. Eccitano l'odio furibondo che provoca la libertà allegra dei cuccioli. Sono piccoli, pretendono di offrire un futuro ai nemici, sfidano la mira dei cecchini. Nelle guerre civili, e tutte ormai sono guerre civili, i grandi trionfano sui bambini nemici, e si compiacciono del dolore per i corpi violati e uccisi. Le retrovie delle guerre sono rifornite dalle immagini opposte dei bambini. Il nuovo rapporto dell'Unicef sulla "generazione perduta" della Siria documenta le migliaia di vittime, in gran parte bambini, e i milioni di esuli e sfollati, di ogni parte. Vittime di armi e bombe, di abusi sessuali, di torture, separati violentemente dalle loro case e famiglie, privati delle scuole, esposti a malattie e stenti. Giordania, Libano, Iraq, Egitto, Turchia (e, attraverso la Turchia, la Grecia) "ospitano" centinaia di migliaia di rifugiati bambini. Le immagini dei loro occhi spalancati devono servire a toccare il mondo in cui i cuccioli sono al caldo. E' giusto che sia così, quando non ci si pieghi ad amare i propri bambini a costo di odiare i bambini degli altri.

Andranno ad aggiungersi alla sterminata sequela di figure infantili in cui si compendiano le guerre e le catastrofi. Il piccolo del ghetto di Varsavia dalle mani alzate, fotografato dai suoi aguzzini, persuasi che avrebbero riguardato compiaciuti quel documento della loro vittoria, mentre le vittime a lungo se ne sarebbero vergognate, come di un certificato della propria debolezza. Altre facce e corpi di bambini con le mani in alto stanno nella fila arresa dalla quale il bambino in primo piano si è staccato e quasi sperduto. Così, la bambina nuda bruciata dal napalm corre su una strada vietnamita insieme a quattro altri piccoli: ha la bocca come un buco nero e gli occhi pieni di terrore. Si chiamava Kim Phuc, aveva nove anni, attraversò un infinito calvario chirurgico, si rifugiò in Canada, diventò madre di due figlie ambasciatrici dell'Unesco. In ogni viso di bambino siriano che varca

in braccio a suo padre la frontiera o raccoglie la sua misurata razione d'acqua in un campo di tende nel deserto c'è forse un futuro di vendicatore, forse di ambasciatore dell'Unesco.

Nella striscia di Gaza, un operatore riprese un uomo che cercava di fare scudo col corpo al suo piccolo, Mohammed al Durah, dodici anni. Nel 1972 si era accostata l'immagine di Kim Phuc a quella del bambino del ghetto. Ora qualcuno disse che il piccolo Mohammed l'aveva cancellata: ma una controversia senza fine mise in discussione l'origine della sparatoria, e la stessa morte del bambino. Le

immagini fotografiche e filmate affratellano infatti le vittime, ma le oppongono anche, in una prosecuzione della guerra civile con altri mezzi, micidiali anche loro.

Ci sono bambini destinati al "martirio" da padri e madri, bambini strappati a padri e madri per addestrarli al massacro, con addosso kalashnikov e machete troppo pesanti, oppure mutilati delle mani, perché non possano più impugnare un machete o un kalashnikov. Centinaia di migliaia di bambini soldato, fin da sei, sette anni, in Africa, in Asia, in America Latina. Bambine rese schiave sessuali: basta picchiarle e violarle. Con i bambini maschi si fa come coi

cani da caccia: si spara accanto alle loro orecchie per abituarli a non avere paura. I cani e i bambini continuano ad aver paura, ma fingono di no, per non dispiacere agli uomini da caccia, e per non prenderne le bastonate. Gli uomini amano soprattutto la guerra, cioè la caccia all'uomo, e insegnano ai bambini a farla per loro conto. Li drogano, li addestrano a bagnarsi nel sangue, li mandano a far saltare coi loro passi leggeri i campi di mine. I bambini sono seri e vogliono fare le cose bene, come ordinano i grandi. I superstiti, coi loro moncherini e l'anima ustionata, proveranno a ricordarsi che cosa voglia dire essere bambino.

### 2 milioni

Due milioni i bambini sui 4 milioni di siriani coinvolti dal conflitto, 800 mila i bimbi sui 2 milioni di siriani che hanno abbandonato le loro case

### 500.000

Mezzo milione di bambini siriani si trovano nei campi profughi di Libano, Turchia, Egitto, Iraq e Giordania, secondo il rapporto Unicef